

Omicidi, testimoni e letterati nella Sicilia unitaria

Berardino Palumbo

PREMESSA: UNA LAPIDE

Nell'atrio del Palazzo comunale di Militello in val di Catania, centro situato nelle propaggini settentrionali degli Iblei, a 18 km da Mineo e a 20 da Vizzini, una grande lapide in marmo recita:

Ad Angelo Majorana che le virtù d'ingegno e di studi ereditate dall'illustre genitore riconfermò con prudenza e arditezza mirabili nella scienza e nella vita pubblica che professore uomo politico ministro ha lasciato testimonianze non dimenticabili di quel che fece e di quel che avrebbe potuto fare se la sua operosissima vita non fosse stata stroncata a XLIV anni. I suoi concittadini di origine a perenne ricordo di ammirazione di affetto di rimpianto questa lapide decretarono. Militello febbraio MCMX dott. S. Sciannaca sindaco.

Essa, come si evince, è dedicata ad Angelo Majorana (1855-1910), parlamentare per tredici anni e ministro con Giolitti nel 1904, ordinario di Diritto costituzionale e di Scienze delle finanze, rettore dell'Università di Catania. Nato a Catania, Angelo era figlio di Salvatore Majorana Calatabiano (1825-1897), anche lui professore di Economia politica a Messina e a Catania, quindi deputato (1866-1879) e senatore (1879-1880) del Regno per la sinistra storica. Salvatore, ministro (dell'Agricoltura 1876-1879) con Depretis, è considerato il capostipite di una dinastia politico intellettuale che, originaria di Militello e al paese a lungo legata, tra il 1861 e gli anni '40 del Novecento ha giocato un ruolo di primo piano nelle vicende locali, regionali e nazionali¹.

¹ Ho svolto una prolungata ricerca etnografica a Militello, vivendo in paese dal dicembre del 1994 al settembre del 1998, continuando poi a frequentare in maniera sistematica l'area nei due successivi decenni. Per un più ampio inquadramento delle vicende e delle dinamiche qui evocate, rinvio a miei precedenti lavori: BERARDINO PALUMBO, *Retoriche della storia e conflitti di identità in una città della Sicilia*, in «Meridiana», 30, 1997, pp. 135-168; Id., *L'UNESCO e il Campa-*

Non sembra strano, dunque, scoprire con Gino Raya² che l'autore della scritta commemorativa è Luigi Capuana, all'epoca rientrato a Catania per insegnare in Università e impegnato nella stesura delle ultime opere letterarie. I rapporti tra Capuana, Militello, la famiglia Majorana Calatabiano e la scena politica dell'area, pur attraverso alterne fortune, sono antichi e, per alcuni versi, complessi. In questo scritto intendo tornare ai primi anni del Regno d'Italia quando un giovane, ma già affermato Capuana, non ancora deluso dal crollo degli ideali risorgimentali³, era pienamente inserito nelle reti politiche dell'area, in particolare in quelle che vedevano al loro vertice la figura di Salvatore Majorana Calatabiano, punto di riferimento di quello che sarebbe poi diventato un segmento importante della sinistra storica nazionale.

Nel 1837 Dorotea Ragusa, diciottenne, aveva sposato Gaetano Capuana. Dal loro matrimonio sarebbero nati Luigi, primogenito, insieme a sette sorelle e un fratello. Il matrimonio si era celebrato il 3 settembre nella chiesa della Concezione (ex parrocchia di Santa Maria della Stella, la cui festa, l'8 di settembre, dalla metà del XV secolo costituisce un momento rituale e politico decisivo nella realtà locale) a Militello, paese natale di Dorotea, nel quale la famiglia Ragusa occupava una posizione di rilievo. I Ragusa erano legati per rapporti matrimoniali ai vertici del *partito marianese*, la fazione insieme politica e rituale che da secoli si contende(va) la scena locale con il *partito nicolese* (centrato nella chiesa Madre di San Nicola/SS.mo Salvatore e storicamente fedele alla causa borbonica). Nel *partito marianese*, nel quale nei decenni precedenti l'Unità nazionale si erano radunati membri delle borghesie locali legati alla carboneria, alla massoneria e comunque al mondo antiborbonico, erano inseriti anche alcuni uomini del ramo militellese della famiglia Capuana. Tra questi, Francesco Capuana, architetto, che insieme al collega (e forse parente) Salvatore Ragusa ebbe un ruolo importante nella riqualificazione urbanistica del paese negli ultimi decenni del XIX secolo, dominati nella scena politica dalla figura del ministro Salvatore Majorana Calatabiano e dal suo *partito*.

nile. *Antropologia, politica e beni culturali in Sicilia orientale*, Roma, Meltemi, 2003; ID., "The War of the Saints": Religion, Politics, and the Poetics of Time in a Sicilian Town, in «Comparative Studies in Society and History», XLVI, 1, 2004, pp. 4-34; ID., *Politiche dell'inquietudine. Passioni, feste e poteri in Sicilia*, Firenze, Le Lettere, 2009; ID., *A Baron, Some Guides, and a Few Ephebic Boys: Cultural Intimacy, Sexuality, and Heritage in Sicily*, in «Anthropological Quarterly», LXXXVI, 4, 2013, pp. 1087-1118.

² GINO RAYA, *Un'iscrizione ignorata di Luigi Capuana*, in «Italianistica», VII,1, 1978, pp. 99-101.

³ Cfr. SALVINA MONACO, *Il naufragio degli ideali risorgimentali in Luigi Capuana*, in *La letteratura degli italiani. Rotte confini passaggi*, Atti del XIV Congresso dell'Associazione degli Italianisti, Genova, 15-18 settembre 2010, a cura di Alberto Beniscelli, Quinto Marini, Luigi Surdich, Genova, DIRAS (DIRAAS), Università degli Studi di Genova, 2012.

ANTEFATTO

Nel 1869 il trentenne Luigi Capuana era da poco rientrato a Mineo da Firenze e si accingeva a diventare ispettore scolastico. Il futuro consigliere comunale e quindi sindaco di Mineo (per la prima volta nel 1872) era parte, come abbiamo visto, di una densa rete familiare e parentale che, all'epoca e almeno fino al 1879, ancora lo legava ai gruppi, usciti dalla vicenda risorgimentale, che in quegli anni stavano prendendo il controllo politico dei comuni dell'area e che, nel giro di alcuni anni, sarebbero divenuti forza di governo nella scena nazionale⁴. Nel 1868 a Militello, paese della madre di Capuana e del futuro senatore e ministro Salvatore Majorana Calatabiano, il sindaco era il barone Salvatore Majorana della Nicchiara, già in carica sotto i Borboni, ma capace di transitare indenne attraverso le fasi della dittatura garibaldina e dei primi anni del Regno sabaudo. La sua famiglia, storicamente legata alla dinastia borbonica, controllava il potere locale almeno dagli anni '30 del XIX secolo e costituiva il vertice del *partito nicolese*, partito insieme rituale e politico, che si contrapponeva al *partito marianese*, nel quale si riconoscevano, insieme ai Majorana Calatabiano, famiglie come quella dei Ragusa, dei Reforgiato e del ramo locale dei Capuana legate alla tradizione risorgimentale e antiborbonica. Per tutto il 1869 l'atmosfera politica, a Militello, era stata tesa. A gennaio, "per ragioni di partiti" – così dicono alcune fonti dell'epoca – era stato ucciso un certo Nicolò Portuso, appartenente al *partito marianese* (o dei *Comici*, dal nome dato ai suoi membri più giovani e aggressivi). Durante il funerale, celebrato nella chiesa di Santa Maria dal rettore della stessa e cappellano del *partito dei Comici*, appartenente a una famiglia imparentata tanto con i Majorana Calatabiano, quanto con i Capuana, il figlioccio di Salvatore Majorana Calatabiano aveva recitato un'aggressiva orazione funebre, di fronte ai membri del proprio partito, tutti vestiti di nero. A luglio un primo turno delle elezioni amministrative aveva visto la parziale affermazione del *partito marianese*, con i membri delle due fazioni armati e schierati davanti al seggio elettorale, senza però riuscire a scalzare il sindaco in carica.

Le tensioni politiche avevano un'immediata espressione anche sul piano cerimoniale/giurisdizionale (e viceversa, essendo le due sfere intimamente sovrapponibili). Lo scontro tra i due *partiti* e le famiglie che in essi si riconoscevano aveva portato nel 1789 alla soppressione delle funzioni parrocchiali della

⁴ Un probabile distacco da queste reti fu rappresentato dal tentativo di Capuana di candidarsi alle elezioni parlamentari del 1879 per il Collegio di Militello in una lista legata alle destre. Il Collegio andò alle sinistre, eleggendo il barone Ippolito De Cristofaro, della vicina città di Scordia, strettamente legato a Salvatore Majorana Calatabiano, che quel collegio aveva vinto nel 1870, 1874 e 1876 e che, in quelle stesse elezioni, veniva eletto senatore. Dalla corrispondenza di Capuana, riportata da Monaco (*Il naufragio degli ideali risorgimentali in Luigi Capuana*, cit.), risulta che lo scrittore fosse rammaricato, ma ben consapevole, di quanto forte fosse il controllo politico esercitato sull'intero Collegio dal (Majorana) Calatabiano.

chiesa di Santa Maria della Stella e alla creazione di una parrocchia unica nella chiesa madre di San Nicola, sotto il titolo del SS.mo Sacramento. Anche la festa della Madonna della Stella, l'8 di settembre, era stata in teoria abolita, ma i devoti della Madonna e i membri del *partito marianese* non avevano mai mancato di celebrarla, sia in chiesa, sia processionalmente, provocando scontri anche violenti soprattutto negli anni dei principali moti rivoluzionari (e in particolare nel 1811, 1822 e 1848). I fatti dell'8 settembre 1869 fornirono una drammatica conferma della connessione tra devozione e politica.

Fin dagli anni immediatamente successivi alla chiusura di fine Settecento la famiglia dei baroni Majorana della Nicchiara, a capo del *partito nicolese*, era riuscita a imporre ai portatori della statua della Madonna della Stella una sosta sotto il balcone del proprio palazzo. Durante la sosta la statua doveva inchinarsi in segno di omaggio, mentre dal balcone la baronessa faceva scendere in un cestino un'offerta alla Madonna. I *marianesi* vedevano in questo "inchino" un segno di sottomissione al *partito* avverso e ai suoi capi e già altre volte (ad esempio nel 1848) avevano provato a eliminarlo. Nel settembre del 1869 i vertici del *partito* (appartenenti alle famiglie Majorana Calatabiano, Reforgiato, Tinnirello, Ragusa) avevano deciso che era tempo di abolire quell'odiata pratica rituale e, dunque, di lanciare una sfida radicale al potere del barone, già in parte incrinato dall'esito delle elezioni. La Madonna, decisero, non si sarebbe fermata sotto il balcone. I portatori (tutti membri della fazione *marianese*, artigiani e in particolare calzolai, tutti armati) anziché fermarsi avrebbero dovuto correre al passaggio sotto il balcone del palazzo Majorana. Tutto era pronto, dunque, la mattina di quell'8 di settembre, per lanciare la sfida rituale e politica all'ininterrotto potere del *partito nicolese*.

Non sappiamo quando Luigi Capuana e suo fratello Francesco fossero giunti nel paese d'origine della madre, mentre è certo che entrambi assistettero ai fatti dell'8 settembre. Dati gli stretti legami tra la famiglia materna e l'universo devozionale e politico *marianese* e considerata quella che all'epoca doveva essere ancora una vicinanza, se non proprio una compartecipazione, alla rete di quella che stava per divenire la sinistra dell'area, è difficile immaginare che i fratelli Capuana non fossero a conoscenza di quanto si stava preparando.

UN OMICIDIO RITUALE

Militello, 8 settembre sera.

Vi scrivo coll'animo profondamente agitato e sotto la dolorosa impressione lasciata dai gravi avvenimenti di questa sera. Io ho visto per un momento questo paese in preda ad un furore selvaggio e presso a spingersi alla guerra civile. Nell'ora in cui vi scrivo tutto è rientrato in silenzio; ma nulla ci dice che il paese ritornerà tranquillo e desista, dimentichi e perdoni. Militello grosso e ricco comune della Provincia di Catania è diviso in due partiti religiosi, partiti inveterati, che ricordano un'epoca di barbarie e d'ignoranza e che for-

mano d'uno due paesi distinti, separati, nemici fra loro, invidiosi, gelosi del trionfo del proprio partito, e, ispirati da un medesimo fine, pronti a menar le mani e a distruggersi a vicenda. Ignoro fino a qual tempo questi due partiti si siano limitati a contendersi un campo puramente religioso; è certo però che oggi sotto i partiti religiosi sono compenetrati i partiti civili, che si contendono il potere amministrativo.

Con queste parole un anonimo cronista del settimanale di Lentini «La Voce del Popolo» – legato alla rete politica della sinistra – descriveva l'atmosfera a Militello la sera dell'8 settembre 1869. Ma vediamo «i fatti», in una prima, estrema, sintesi. Come predisposto dai vertici del *partito marianese*, la Madonna non si fermò sotto il balcone baronale. Il sindaco/barone, però, informato dei piani dei nemici, aveva schierato una fila di fedelissimi che, armati, erano pronti a fermare la corsa della statua. Ne scaturì un parapiglia che non ebbe, però, effetti troppo cruenti (probabilmente per la presenza della statua, comunque fortemente venerata dall'intera popolazione) e, quindi, la Madonna riuscì a passare oltre. Di lato al balcone del palazzo baronale, però, i capi del *partito marianese* avevano assistito all'intera scena e al passaggio della statua avevano lanciato gesti di sfida (risate) e di offesa (corna) nei confronti del barone e della baronessa, affacciatisi per assistere all'omaggio. Il barone Majorana, adirato per l'offesa arrecata in pubblico al proprio onore, aveva risposto agitando il bastone, dal quale non si separava mai, in segno di minaccia contro gli irriverenti nemici. Terminata la processione, il pomeriggio il sindaco Majorana, scortato da un nutrito gruppo di fedeli e servitori, in gran parte armati, si sposta dal palazzo verso il piano di San Francesco di Paola, per assistere alla corsa di cavalli prevista per la festa. Giunto nella Piazza, però, al passaggio davanti il *Casino dei civili* il gruppo del barone – al cui interno spiccava la figura di un sacerdote, anche lui armato – entra in contatto con i borghesi a capo del *partito marianese*, lì radunati. Ne nasce uno scontro, con bastonate e colpi di pistola, durante il quale viene accoltellato a morte Francesco Laganà Campisi (colui che aveva recitato l'orazione funebre per il compagno ucciso qualche mese prima), figlioccio e quindi figlio adottivo dell'onorevole Salvatore Majorana Calatabiano, a capo del *partito marianese*. A quel punto la situazione degenera, con le due fazioni armate pronte allo scontro finale. Le fonti non ci dicono altro, se non quello che riporta il cronista lentinese, apparente testimone oculare. Uno squadrone di bersaglieri e numerosi carabinieri fatti confluire in paese dai centri vicini si frappone tra i contendenti, restaurando una calma apparente. Nei giorni seguenti i carabinieri arrestano i supposti autori materiali dell'omicidio (due dipendenti del barone Majorana) e lo stesso barone, individuato come mandante.

Se non fosse che il barone Salvatore Majorana della Nicchiara, oltre a essere sindaco di Militello era anche l'onorevole eletto al Parlamento nazionale nel collegio di Militello (e al momento risultava essere il decano e dunque il presidente pro tempore della Camera dei deputati) e che il padrino/padre dell'ucciso, l'avvocato Salvatore Majorana Calatabiano, oltre che capo dell'opposi-

zione locale, era anche lui parlamentare, per la sinistra, eletto nel collegio di Nicosia, potremmo dire di trovarci di fronte a un classico caso di quella che Giovanni Verga, una decina di anni dopo, avrebbe chiamato “Guerra di Santi”. “Se non fosse che” è il punto sul quale occorre ora soffermarsi, provando a mettere in relazione la complessità della scena politica – qui appena abbozzata – con le sue ramificazioni nazionali e le forti emozioni, anche violente, che la animavano, e le rappresentazioni che, in anni immediatamente successivi, scrittori come Verga e Capuana, o folkloristi come Pitre, avrebbero fornito di analoghi fenomeni.

Gli eventi del 1869 e i successivi arresti portarono a un processo tenutosi l'anno successivo a Catania che, in seguito a trattative, manovre e mediazioni che le fonti lasciano solo intuire, portò all'assoluzione del barone e a condanne lievi per gli esecutori materiali dell'omicidio. La carriera politica del barone Majorana e le sorti della sua famiglia subirono comunque un arresto decisivo (bisognerà aspettare un secolo per vedere un Majorana della Nicchiara al centro della vita politica regionale, con Benedetto Majorana della Nicchiara, presidente della Regione Siciliana nel 1960). Al contrario le vicende del 1869 segnarono l'ascesa politica e sociale della dinastia fondata da Salvatore Majorana Calatabiano. Nel caso dell'omicidio del giovane Laganà Campisi, rientrato in paese da Firenze, dove era vissuto con il padrino/patrigno dal 1866 fino a tutto il 1868, le fonti processuali rendono comunque possibile andare molto vicino alle emozioni e alle passioni dei protagonisti. Esse, del resto, si inscrivono in una lunga serie di fonti che, dal XVI a tutto il XX secolo, parlano dello scontro tra i due *partiti* politico/religiosi di Militello, delle sue diverse fasi e delle forti passioni devozionali e politiche da esso suscitate. Tali fonti – lette attraverso e insieme a una sensibilità antropologica plasmata da anni di ricerca etnografica – consentono di delineare una «economia morale»⁵ nella quale i rapporti tra violenza, politica, religione e senso del sé (maschile) si configuravano in termini per noi, oggi, inattesi e, per gli attori sociali, sempre meno facilmente dicibili nella scena pubblica. Nel caso specifico dell'omicidio Laganà e del successivo processo, le fonti ci mettono di fronte a una importante cesura storica: quante, come e quanto, di quelle passioni e di quelle costruzioni della soggettività maschile, erano dicibili per degli intellettuali siciliani che aspiravano ad avere un ruolo centrale nel nascente campo letterario nazionale. Conseguentemente esse rendono possibile esplorare le forme di censura che autori come Capuana, Verga e più tardi Pitre misero in atto in difesa di quello che a tutti gli effetti si configura come uno spazio dell'«intimità culturale»⁶.

⁵ Cfr. EDWARD PALMER THOMPSON, *The Moral Economy of the English Crowd in the Eighteenth Century*, in «Past & Present», L, 1, 1971, pp. 76-136; TALAL ASAD, *Genealogies of Religion. Discipline and Reasons of Power in Christianity and Islam*, Baltimore and London, The Johns Hopkins University Press, 1993.

⁶ Cfr. MICHAEL HERZFELD, *Cultural Intimacy. Social Poetics in the Nation-State*, New York & London, Routledge, 1997.

POLITICHE INQUIETUDINI E FERVORE DEVOZIONALE

Erano gli animi così disposti, ed i partiti in questo modo formati, quando in Militello celebravasi la festa dell'8 settembre. In quella solennità era antica usanza, nel condurre in processione la statua della vergine, fermarsi quando arrivava innanzi il portone della casa del barone Majorana ed ivi voltarsi per pochi minuti, quanti bastavano perché offerto avesse il Barone alla Madonna il consueto dono in cera e denaro [...]. Nell'ultimo 8 settembre sventuratamente formavano parte della Deputazione della festa in Militello l'Avv. Greco, Caruso Pico, ed il Barone Reforgiato, i più fieri partigiani avversi al Majorana Cucuzzella, coloro che molto avean lavorato nella vittoria delle elezioni del 68 e del 69 [...]. Costoro non voleano perdere occasione di sorta che valesse ad umiliare il Barone Majorana ed a fargli perdere l'antica popolarità. Epperò deliberarono, di non far fermare in quella mattina la statua avanti la casa Majorana. Siffatta determinazione era già nota al Barone ed ai suoi, e quando la statua era in sul passare, buon numero di domestici, campieri, fattori, dipendenti erasi lì avanti il portone piazzato per far, che volere o non volere essa si fermasse, si voltasse, ed i doni ricevesse. Si cercò a viva forza di trattenerla, si venne da taluni anco alle mani, ed uno dei Deputati che si eran posti di proposito avanti la bara, n'era lievemente malconco, ma la gente che portava l'immagine affrettando il passo velocemente la portava via senza farla punto colà trattenere. Questo fatto, accaduto in un piccolo Comune, ed in quella congiuntura di concorso di gente, anco da paesi vicini, naturalmente eccitar dovea la bile del Barone, che vi avrebbe veduto sfregio, umiliazione, perdita della popolarità. E di fatti avete inteso da molti testimoni, il Barone, ch'era allora affacciato, battere il ferro del balcone, contorcersi, mordersi per lo sdegno e più fiate le dita, e dirigendosi alla farmacia Tinnirelli, che gli stava rimpetto, ov'erano convenuti, e forse di proposito, varii de' più accaniti suoi oppositori [...] borbottar delle parole, e colla mano fare segni di minaccia, quasi che dicesse – vi farò vedere, vi darò la risposta – E allora partivano dalla farmacia urla, fischi, e parole di scherno alla direzione del Barone, che senza dir altro nelle proprie stanze si chiudea⁷.

Contorcersi, mordersi le dita, borbottar parole, fare segni di minaccia, e d'altro canto, urla, fischi, parole di scherno: le parole del procuratore generale di Catania in conclusione del processo, pur all'interno degli stili retorici propri dell'arringa giudiziaria, riescono a descrivere il tono delle passioni che agitavano i protagonisti della scena rituale. Passioni "politiche", certo, ma difficilmente separabili da quelle "devozionali" – una volta che si sia sperimentato etnograficamente il campo e alla luce di queste esperienze si sia proceduto a una lettura antropologica delle fonti. In realtà, nell'arringa del procuratore generale le seconde vengono separate dalle prime, divenendo una sorta di sfondo, diversamente strumentalizzato dai protagonisti, sul quale si manifestano tensioni di carattere propriamente politico. Nel processo anche l'accusa e la difesa, sia pure attraverso strategie narrative differenziate, tendono a occultare la complessità di una particolare sovrapposizione tra dimensioni (violenza, devozione e politica), sfere (pubblica e privata, razionale ed emozionale) e

⁷ GIUSEPPE LOMBARDO ARCERI, *Per gli accusati dell'omicidio di Francesco Laganà. Conclusioni del Procuratore Generale*, Catania, Tipografia Eugenio Coco, 1870, pp. 19-22.

categorie (la “politica” e la “religione”) che ancora nel 1811 o nel 1848 (in occasione di altri violenti scontri tra *nicolesi* e *marianesi*) era invece possibile esibire in libelli, memoriali e scritti inviati alle autorità ecclesiastiche e civili.

L'8 settembre in Militello è il più solenne giorno dell'anno; alla festa, che per alcuni è devozione, per altri culto alla patria, per altri alla libertà per tutti FESTA, prende parte l'intera popolazione; e a migliaia vi accorrono dai paesi vicini. Sotto il dispotismo, la famiglia Maiorana Cocuzzella nel fine di umiliare popolo e santi [...] trovava modo, facendo penetrare sotto la bara suoi dipendenti, di ottenere che al passaggio non la si fermasse solo, ma la si svoltasse e fino inchinasse (!) alla direzione della propria casa. (La Chiesa di S. Maria della Stella in Militello, per il vecchio liberalismo dei suoi preti, ebbe soppressa la sua secolare parrocchia dal governo borbonico; la quale fu ristabilita, sotto la libertà al 1848, e al 1849 fu ritolta dal dispotismo senza essere stata ancora reintegrata)⁸.

In questo passaggio la forza delle passioni religiose, aggressive e devozionali, di tipo collettivo, pur evidente, non è mai ritenuta una ragione in sé delle azioni compiute. Soprattutto essa non costituisce motivazione della quale parlare o della quale tener conto nel momento del discorso giudiziario. Nel passaggio precedente, la Festa, che per «alcuni è devozione», viene presentata come un evento dalle valenze e dalle implicazioni tutte “politiche”. Gli schieramenti in campo, i *partiti* sono chiaramente i partiti politici, locali e nazionali (i “liberali” e Santa Maria, il “dispotismo” e i Baroni Majorana). Per ottenere questo effetto l'avvocato Scigliani, persona molto vicina all'onorevole Majorana Calatabiano, costruisce una genealogia “liberale” per la Chiesa di Santa Maria che, molto plausibile nel corso dell'Ottocento, non è certamente applicabile agli scontri giurisdizionali dei due secoli precedenti. La Festa della Madonna, insomma, per questi borghesi, liberali e aggressivi, di metà Ottocento è soprattutto «culto alla patria» e alla «libertà». Ed è anche, però, strumento per giocare nello scenario politico:

Il barone non era ricorso mai alla violenza negli anni in cui si era fatta passare la bara senza fermarla: pensa d'impiegarla nel 1869, quando, con altri avversari di lui, è deputato alla festa il baronello Reforgiato, nuovo consigliere comunale, e nel 1869 il barone ha avuto una seconda disfatta elettorale. Concerta ei dunque un attentato. La Madonna e i ceri son pretesti; si sa che i portatori della bara e il popolo non vogliono ritornare all'uso del 1859: ma venti e più campieri e dipendenti arruolati [...] vi saranno, qualcuno degli avversari potrà restarne offeso, tanto meglio; qualcuno reagirà, troverà la morte: tutto ciò è uno scandalo, un'indegnità; ma non importa, è un mezzo al fine della dominazione di un paese! [...]. I ceri, la santa, erano pretesti; i presi di mira erano gli avversari. Questi avrebbero potuto lavorare affinché il popolo si persuadesse a soffrire l'umiliazione, a fare volontariamente non solo fermare per ricevere doni, si tenga presente, ma svoltare e inchinare la Madonna, situandola con “la faccia dirimpetto al palazzo” (come afferma un testimone).

⁸ GEREMIA SCIGLIANI, *Pei fatti criminosi di Catalfaro nel dì 8 settembre 1869... Memoria della parte civile alla sezione di accusa di Catania*, Catania, Stabilimento Tipografico Galatola Scigliani, 1870, p. 48.

Ma essi credevano alla libertà, all'indipendenza, al patriottismo: cedere alla minaccia di violenza, in faccia agli oppressori del paese, importava incoraggiarli a più esose violenze⁹.

«La Madonna e i ceri son pretesti», il rituale e i suoi dettagli sono «un mezzo al fine della dominazione di un paese», la «religione» è un semplice strumento della lotta politica, efficace perché consente di lanciare sfide e messaggi e perché capace, comunque, di spingere «il popolo» all'azione. Come avrebbe detto Pitré trent'anni più tardi: «le ire di parte [...] nella regione siracusana assumono parvenze di religiosità»¹⁰.

Nel processo Laganà, anche per gli avvocati della difesa, la dimensione “devozionale” e rituale costituisce lo scenario nel quale si svolgono gli scontri tra *partiti*, ma nuovamente non è in essa che risiedono le vere motivazioni della lotta rispetto a quelle dei Liberali: la politica fazionale e violenta, la violenza di partito, quella che si impossessa della devozione per lanciare sfide e provocazioni, è tutta attribuita al partito dei “giovani”, intriganti e affaristi, comunque contrari al barone Majorana, presentato, di contro, come integerrimo amministratore, benvenuto da un popolo intero che ne sancisce l'elezione da oltre trent'anni. Il barone, inoltre, viene descritto come un affezionato fedele della Madonna, che viene provocato nel momento in cui si accinge a dimostrare la propria devozione alla sacra immagine:

E di fatti la parte civile si avvale del rapporto dei carabinieri il quale asserisce che il barone visto il rapido passaggio della bara voltatosi verso il punto ov'erano riuniti i suoi avversari, loro disse porci, porci, porci. [...] E quando un onesto cittadino nella sua casa devotamente inginocchiato ai piedi della vergine diva si vede insultato in faccia al popolo che lo ama dai Reforgiato, dai Greco, dai Cirmeni e compagni... e questi scendono sino alla bassezza, anche dopo passata la bara, d'insultarlo e di fischiarlo, ed il Barone loro si limita unicamente a dire *porci, porci...* ben fatto sia¹¹.

Alla devozione del privato cittadino, fa eco, dall'altra parte, un uso spregiudicato e strumentale del sentimento “religioso”:

il Barone Majorana non poteva immaginare che l'avverso partito scendesse alla bassezza di piegare le gobbe sotto la bara, non per devozione, non per religione che sarebbe stata opera meritoria, ma per ispeculazione di onta ed umiliare il Barone, per fargli perdere il prestigio di sua potenza al cospetto dei suoi rispettosi concittadini, per provocarlo ed opprimarlo¹².

⁹ Ivi, pp. 49-50.

¹⁰ GIUSEPPE PITRÉ, *Feste patronali in Sicilia. Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane* (1900), vol. XXI, ristampa anastatica, Palermo, Il Vespro, 1978, p. XLVI.

¹¹ SEBASTIANO CARNAZZA, *Arringa dell'Avv. Sebastiano Carnazza in difesa del Barone Majorana, Barone Cucuzzella e compagni*, Catania, Tipografia Eugenio Coco, 1870, p. 26.

¹² Ivi, p. 24.

Agli inizi degli anni '70 dell'Ottocento negli atti processuali scritti e pensati in ambienti liberali di sinistra, le passioni religiose venivano rappresentate come meri strumenti attraverso i quali esprimere il conflitto politico: la "politica" sembra nascondersi sotto le mentite spoglie della "religione", ma questa, ridotta a linguaggio che esprime un senso altro, perde quasi del tutto ogni autonoma valenza emotiva, passionale e "politica". Nei testi scritti per difendere un barone conservatore, la religione sembra riacquisire un senso proprio, ma come atto devozionale individuale, privato di ogni "vera" valenza civica, visto l'uso strumentale che di essa fa la parte avversa: anche qui "religione" e "politica", sfera privata e sfera pubblica, violenza e spazio pubblico sembrano contrapporsi in maniera oramai netta. Insomma, fin dal primo decennio unitario e in un contesto giudiziario, l'intrecciarsi giurisdizionale di diritto, rituale, politica, devozione, e la connessa "economia morale" all'interno della quale si modellavano soggettività complesse, proprie delle società d'*ancien régime*¹³, per le quali violenza, forza, credenza e azione pubblica non erano mutualmente esclusive, non erano più apertamente rappresentabili nella sfera pubblica. Il che non significa che per gli attori sociali, anche per quelli che occupavano, o si accingevano a occupare posizioni di vertice nella sfera pubblica nazionale e nel suo nascente campo letterario, una simile configurazione morale fosse scomparsa.

"GUERRE DI SANTI" E "SPECIALITÀ PSICOPATICHE"

Il caso Laganà Campisi ci consente, credo, di osservare da vicino questa faglia epistemica e morale, all'interno della quale dovettero operare – a partire dagli anni '70 dell'Ottocento – intellettuali siciliani come Verga, Pitre e Capuana. Come detto, l'8 settembre del 1869, Luigi Capuana assistette – per ragioni familiari e per il suo esser parte delle reti politiche dell'area – alla festa della Madonna della Stella. Sappiamo questo perché «il distinto letterato Luigi Capuana» compare come testimone dell'accusa (Parte Civile) nel processo, fornendo una interessante descrizione del momento in cui il giovane figlioccio del potente avvocato Majorana Calatabiano veniva ucciso:

Vidi il barone, seguito da un codazzo di forse venti persone. Giunto appena al Casino vidi che attorno al Majorana succedeva un trambusto e potei notare ad un tratto in aria stili e bastoni, notai pure che un tale (descritto pel cocchiere) armeggiava una pistola in mano. Si intese in pari tempo un colpo di pistola; vidi che il barone era caduto a terra, ed un sacerdote cercava di rialzarlo; Nel tempo stesso avvertii che sull'uscio del casino, dalla parte che prospetta la piazza, due individui avevano afferrato il nominato Francesco Laganà e l'uno lo percuoteva, con le mani, l'altro con una sedia gliene assestava dei colpi sulla persona. Gli si fecero addosso altre persone che non conosco e vidi che il trascinavano

¹³ ANGELO TORRE, *Il consumo di devozioni: religione e comunità nelle campagne dell'ancien régime*, Venezia, Marsilio, 1995.

al di fuori sulla piccola galleria che è dinanzi il casino... (Ma non regge il cuore a descrivere tante nefandezze!)... perché il fatto fu la cosa di un momento, non potei ben osservare¹⁴.

«Ma non regge il cuore a descrivere tante nefandezze!»: il tono della “guerra di santi” descritta da Capuana è evidentemente ben diverso da quello che, come vedremo e come è ben noto, dieci anni più tardi avrebbe adoperato Giovanni Verga in *Vita dei campi*. Ben diverso anche dalle parole adoperate dallo stesso Capuana, più di vent’anni dopo nel pamphlet *La Sicilia e il brigantaggio*, scritto contro l’inchiesta di Franchetti e Sonnino e in clima di forte agitazione politica anti-siciliana, per render conto delle scelte narrative di Verga e sue:

Per trovare un filone nuovo, inesplorato, noi avevamo dovuto inoltrarci nella grande miniera del basso popolo [...] interrogando creature rozze, quasi primitive non ancora intaccate dalla tabe livellatrice della civiltà, talvolta afferrando qualche fatto eccezionale, residuo di un passato non lontano, ma sparito per sempre¹⁵.

Nessuna ironia, nessuna volontà di trasporre sul piano di un folklore da guardare da lontano, con atteggiamento paternalistico, la “violenza” “politica” e “religiosa”. E nemmeno nessun giudizio morale o storico, attraverso il quale collocare pratiche devozionali, “religiose” e “politiche” in un tempo altro, selvaggio e orientale, e dunque in un altro universo di senso, come Capuana stesso avrebbe invece fatto, ad esempio, venti anni dopo, in *Profumo*, descrivendo una processione del Venerdì Santo:

A due a due, ignudi, ricinti i fianchi da larga fascia bianca di tela, essi s’avanzavano, battendosi le spalle con le discipline laceranti, urlando:

– Pietà, Signore, pietà! Misericordia, Signore!

Su per le braccia abbronzite e le vellose spalle, larghe righe di sangue scorrevano; piaghe, già nere pei grumi formatisi lungo la via, si riaprivano sotto i colpi.

– Misericordia, Signore! Pietà, Signore, pietà!

E le discipline agitate per aria, incessantemente colpivano quasi con rabbia, aprendo nuove ferite, facendo sprizzare altre righe di sangue su quei corpi che già mettevano orrore.

Coi capelli in disordine, colla faccia sanguinolenta per le lacerazioni prodotte alla testa e alla fronte dalla corona di pungentissime spine conficcata nella pelle e scossa dall’agitarsi di tutta la persona ricurva, essi non sembravano più creature umane, civili, ma selvaggi sbucati improvvisamente da terre ignote, ebbri di sacro furore pei loro riti nefandi [...]¹⁶.

Certo, siamo di fronte a testi di natura differente (una testimonianza in tribunale, uno scritto politico/polemico pensato per la scena pubblica nazio-

¹⁴ GEREMIA SCIGLIANI, *Pei fatti criminosi di Catalfaro nel dì 8 settembre 1869... Memoria della parte civile alla sezione di accusa di Catania*, Catania, Stabilimento Tipografico Galatola, pp. 46 e 71.

¹⁵ LUIGI CAPUANA, *La Sicilia e il brigantaggio* (1892), Palermo, Edi.bi.si., 2005, pp. 18-19.

¹⁶ LUIGI CAPUANA, *Profumo* (1892), Milano, Treves, 1922, pp. 113-114.

nale e un romanzo che un autore affermato scrive per un campo letterario italiano oramai ben consolidato). Non può non colpire, però, la distanza di toni tra l'orientalizzazione consapevolmente rivendicata nel *pamphlet* del 1892, la costruzione *quasi-noire* delle passioni devozionali nel contemporaneo romanzo e le parole asciutte, realiste ("vere", almeno processualmente, mi verrebbe da dire, per quanto possa esserlo una testimonianza di parte, con la sua reticenza emozionale) della testimonianza di Capuana.

Oltre vent'anni separano il processo per l'assassinio di un giovane devoto/patriota militellesse dagli scritti politici e letterari di un intellettuale complesso come Capuana (ma solo tre dalla fine della sua ultima sindacatura menenina) ed è dunque plausibile che lo scrittore avesse maturato idee e posizioni nuove, in contesti regionali e nazionali ben diversi da quelli del primo decennio unitario¹⁷. Eppure, a me pare ben difficile credere che Capuana avesse perso ogni contezza della complessità delle dinamiche ritual/politiche e delle connesse economie morali delle quali, nella scena locale, lui stesso era stato così direttamente partecipe quando aveva trent'anni. E allora perché non rendere esplicito il proprio coinvolgimento in un tipo di esperienza politica del tutto particolare (almeno agli occhi di un "impreparato" pubblico colto nazionale), perché non descrivere quelle dinamiche e quell'insieme di pratiche e di valori in termini (sociologicamente) più realisti (veristi)? O meglio, per rendere meno anacronistica e paradossale la questione, quali sono *gli effetti di occultamento* derivanti dall'evidente posizionamento *in-between*¹⁸ e dalla conseguente scelta di produrre un orientalismo interno¹⁹ e/o una essenzializzazione, negativa o positiva, che fosse, della realtà socio/politica e devozionale nella quale contadini, "popolo" e borghesi siciliani ancora negli anni finali del XIX secolo certamente interagivano²⁰.

Si tratta di questioni che nel corso dello scorso decennio hanno preso forma anche negli studi letterari specificamente dedicati agli autori del cosiddetto "verismo" siciliano, attraverso una serie di lavori di grande interesse²¹ che, sulla linea di alcune letture storiografiche e antropologiche anglofone²², hanno applli-

¹⁷ Cfr. SALVINA MONACO, *Il naufragio degli ideali risorgimentali*, cit.

¹⁸ ANITA VIRGA, *Subaltermità siciliana nella scrittura di Luigi Capuana e Giovanni Verga*, Firenze, Firenze University Press, 2017, pp. 13-16.

¹⁹ Cfr. JANE SCHNEIDER, *Introduction. The Dynamics of Neo-orientalism in Southern Italy, 1848-1995*, in *Italy's "Southern Question". Orientalism in One Country*, a cura di Jane Schneider, Oxford-New York, Berg, 1998, pp. 1-23.

²⁰ Cfr. ANITA VIRGA, *Subaltermità siciliana nella scrittura di Luigi Capuana e Giovanni Verga*, cit.; SALVINA MONACO, *Il naufragio degli ideali risorgimentali*, cit. Per due letture più tradizionali dei rapporti tra Verga, verismo e demologia, cfr. ALBERTO MARIO CIRESE, *Intellettuali, folklore, istinto di classe*, Torino, Einaudi, 1976; LIA GIANCRISTOFARO, *Il segno dei vinti. Antropologia e letteratura in Verga*, Lanciano, Rocco Carabba editore, 2005.

²¹ Si vedano ad esempio: ANITA VIRGA, *Subaltermità siciliana nella scrittura di Luigi Capuana e Giovanni Verga*, cit.; LUIGI CAPUANA, *Experimental Fiction and Cultural Mediation in Post-Risorgimento Italy*, a cura di Annamaria Pagliaro e Brian Zuccalà, Firenze, Firenze University Press, 2019.

²² Si vedano, tra gli altri: JANE SCHNEIDER, *Introduction. The Dynamics of Neo-orientalism in Southern Italy, 1848-1995*, cit.; NELSON MOE, *Un paradiso abitato da diavoli. Identità meridionale e immagini del Mezzogiorno*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2004.

cato griglie analitiche provenienti dagli studi post-coloniali alla produzione, alle strategie e al posizionamento narrativo di autori come Verga e Capuana. Rispetto a una pur utile, forse anche necessaria, applicazione degli schemi interpretativi post-coloniali alle produzioni letterarie e saggistiche di tali autori, una lettura etnograficamente fondata e storiograficamente ancorata, come quella proposta nel corso di un percorso di ricerca oramai trentennale, sembra avere la possibilità di avanzare ipotesi meno generiche rispetto, ad esempio, ai processi di costruzione di forme peculiari di adesione alla “modernità”, al posizionamento di intellettuali e studiosi rispetto a simili processi, alla definizione di cosa (quale pratica, quali idee, quali attitudini incorporate, quali modi di essere e di agire?) potesse, di volta in volta, di foglia storica in foglia storica, entrare a far legittimamente parte di una idea di “modernità” in corso di plasmazione²³. Nello specifico, le fonti relative all’omicidio di Laganà, rendono possibile interrogarsi non solo su cosa e sul come autori che si collocavano in una posizione egemonica rispetto ai propri mondi di provenienza (e in una di mediazione tra questi e il campo politico-letterario nazionale nel quale volevano affermarsi) dicevano dei mondi (loro) subalterni, ma anche e soprattutto su cosa quel loro posizionamento narrativo nascondeva (volutamente) del proprio posizionamento sociale e politico nelle scene locali che costituivano l’“oggetto” delle loro rappresentazioni. Un caso come quello dell’omicidio Laganà Campisi mi pare consenta di gettare una qualche luce proprio sul carattere “disemico”²⁴ di queste strategie di occultamento, interessate a presentare all’esterno immagini essenzializzate, stereotipate, anche se variabili nel tempo, dei propri mondi (la Sicilia, il popolo, i contadini) e nello stesso tempo a preservare da ogni intrusivo e giudicante sguardo esterno i giochi, le economie morali e talune forme del sé nei quali continuavano a essere coinvolti.

Evidente in Capuana, una simile tecnica (o tattica) narrativa, è presente anche in Verga, dove però assume toni e forme diverse. La scena militellesse appena descritta rientra nel modello “guerra di santi” il cui prototipo è la novella inclusa nella raccolta *Vita dei campi* del 1880. La drammaticità degli eventi e la loro stratificazione storica rendono difficile applicare a questa realtà la palese ironia che connota la novella verghiana:

Tutt’a un tratto, mentre San Rocco se ne andava tranquillamente per la sua strada, sotto il baldacchino, coi cani al guinzaglio, e un gran numero di ceri accesi tutt’intorno, e la banda, la processione, la calca dei devoti, accadde un parapiglia, un fuggi fuggi, una casa del diavolo: preti che scappavano colle sottane per aria, trombe e clarinetti sulla faccia, donne che strillavano, il sangue a rigagnoli, e le legnate che piovevano come pere fradice fin sotto il naso di

²³ In questa riflessione si iscrive il lavoro dedicato ai rapporti tra devozioni, processioni, “inchini” e mondi illegali pubblicato nel 2020 (BERARDINO PALUMBO, *Piegare i santi. Inchini rituali e pratiche mafiose*, Bologna, Marietti, 2020).

²⁴ MICHAEL HERZFELD, *Anthropology Through the Looking Glass: Critical Ethnography in the Margins of Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 1987.

San Rocco benedetto. Accorsero il pretore, il sindaco, i carabinieri; le ossa rotte furono portate all'ospedale, i più riottosi andarono a dormire in prigione, il santo tornò in chiesa a corsa più che a passo di processione, e la festa finì come le commedie di Pulcinella²⁵.

Fin dall'inizio Verga stabilisce il tono attraverso il quale rappresenterà al lettore le singolari vicende della "guerra" tra San Rocco e San Pasquale. La loro, infatti, è una "guerra" che fa sorridere: «preti che scappavano colle sottane per aria», «legname che piovevano come pere fradice». Nel disegnare un quadro tragicomico, Verga si colloca di fatto in una posizione intermedia tra lo sguardo di un osservatore esterno, che scruta con distacco e "realismo" la scena, e le pratiche degli attori sociali, guidate da passioni violente, stratificate e per nulla facili, comunque, da definire (familiari, amorose, religiose, politiche?). Da questo spazio intermedio tra il mondo locale e un pubblico nazionale, lo scrittore parla di pratiche e passioni che mostra di conoscere piuttosto bene (elementi strutturali del meccanismo: il legame con le pratiche matrimoniali, le trame della parentela e dell'alleanza, le pratiche devozionali, e anche una velata e ironica allusione alla dimensione "politica" della guerra "religiosa"), senza, però, prenderle troppo sul serio e, dunque, evitando di svelarne il senso "interno". La vicenda di paese, con le sue divisioni e le sue passioni, viene presentata con un tono bonario e paternalistico, pacato e comunque ironico. Un tono che ha effetti retorici complessi. Da un lato, rendendo esotica la scena, i personaggi e le loro azioni, li distanzia, li allontana dalla sensibilità dei lettori esterni che, inseriti ai vertici dello scenario politico, intellettuale ed etico nazionale, difficilmente comprenderebbero le, o sarebbero interessati alle, intricate stratificazioni "religiose", "rituali", giurisdizionali, "politiche" e passionali che, pur ancora connotandoli, sono accuratamente taciute dalla narrazione letteraria. Dall'altro, però, il distanziamento paternalistico e ironico, rende leggibili quelle scene e quelle pratiche per un universo di lettori e di lettrici che mai si sarebbero posti il problema di comprenderne il senso. Verga fa della "guerra dei santi" un oggetto "vero", conoscibile anche per chi, vivendo una vita da "centomila lire di entrata" a Firenze o a Milano, può a volte spingersi fin sulle scogliere vulcaniche di Acitrezza. Il tono ironico – lo stesso, forse, con il quale Verga amava bonariamente redarguire i coinvolgimenti "politici" e "amorosi" dell'amico Capuana – esprime indubbiamente il distacco, anche esistenziale, con il quale lo scrittore ancorato ai salotti fiorentini e milanesi e abilmente interessato al proprio successo letterario guardava da tempo al proprio mondo di origine. A me pare comunque difficile immaginare che fosse del tutto all'oscuro delle dimensioni emozionali e violente e dell'intreccio tra devozione e inquietudine politica che connotava, da secoli e ancora nel suo presente, la vita cerimonial-politica di luoghi come Vizzini,

²⁵ GIOVANNI VERGA, *Guerra di santi*, in *Tutte le novelle*, introduzione e cura di Sergio Campailla, Roma, Newton Compton, 2004, p. 139.

Mineo o Militello. E dunque il problema del silenzio su questi aspetti mi sembra restare aperto.

La questione appare più trasparente nel caso dell'opera di Giuseppe Pitré. Il folklorista palermitano che, come sappiamo, dialogava con entrambi gli scrittori "veristi", sul finire del XIX secolo, dopo aver relegato nell'ambito della psicopatologia tutta una serie di pratiche devozionali siciliane, nelle quali veniva esercitata una qualche forma di violenza, auto o etero diretta, esercitata in pubblico, compie la stessa operazione per quelle che chiama «gare religiose»²⁶:

La disamina [...] mi mette in grado di riconoscere che dove in quasi tutti i paesi dell'Isola le ire di parte si sviluppano e fecondano per lotte politiche ed amministrative non sempre incruente, nella regione siracusana assumono parvenze di religiosità²⁷.

Non è già che il male sia esclusivo di quella regione, perché qua e là nell'Isola esso è endemico, con periodi anche acuti e per cause occasionali acutizzatesi e trasmodando; ma così com'è nel Siracusano, epidemico e cronico ad un tempo, costituisce una specialità psicopatica e politica unica meglio che rara²⁸.

Come per le pratiche devozionali "violente", anche nel caso delle "gare religiose" Pitré sceglie di trasferire dalla sfera pubblica a quella sanitaria tutta una gamma di pratiche, attitudini e sentimenti – di cui ben conosceva la forza e le complesse valenze (lui che, come sappiamo, partecipava direttamente e appassionatamente delle politiche del rituale e della vita politica nella sua Palermo) e che, nello stesso tempo, sapeva essere oramai lontane dalla sensibilità etica, politica ed estetica del costituendo senso comune nazionale e borghese. Nel suo testo la conflittualità religiosa viene presentata come «un male» che «costituisce una specialità psicopatica e politica» dell'area iblea, su cui «quanti sono preposti al governo della cosa pubblica» farebbero bene a fermare «la loro attenzione»²⁹. Anche in questo caso, però, il «male» non sembra essere legato tanto al fazionalismo in sé, considerato tratto comune della vita politica locale nella Sicilia (e nell'Italia) dell'epoca, quanto al fatto che i partiti e i conflitti politici assumano, in questa parte dell'Isola, una coloritura religiosa ("parvenze di religiosità"). Dopo il ruolo centrale dei Siciliani nei governi della Sinistra storica (1876-1887) e con il sempre più diretto inserimento della questione siciliana nello scenario politico nazionale, seguito ai Fasci³⁰ e al dibattito sul commissario civile per la Sicilia (1896)³¹, le due categorie, "religione" e "politica", e le due sfere (con le loro

²⁶ Cfr. BERARDINO PALUMBO, *Politiche dell'inquietudine. Passioni, feste e poteri in Sicilia*, cit.

²⁷ GIUSEPPE PITRÉ, *Feste patronali in Sicilia*, cit., p. XLVI.

²⁸ Ivi, p. XLIX.

²⁹ Ivi, p. XLVIII.

³⁰ FRANCESCO RENDA, *I Fasci siciliani. 1892-94*, Torino, Einaudi, 1977.

³¹ GIUSEPPE BARONE, *Egemonie urbane e potere locale (1882-1913)*, in *Storia d'Italia dall'unità ad oggi. La Sicilia*, a cura di Maurice Aymard e Giuseppe Giarrizzo, Torino, Einaudi, 1987, pp. 191-370.

differenziate emozioni e con i diversi modi di essere richieste alla soggettività politica e a quella devozionale), vengono oramai immaginate, o comunque vengono presentate, come nettamente distinte. Tutta una serie di pratiche e di passioni a entrambe riconducibili – la violenza cerimoniale e collettiva, l'aggressività, le sfide e le risposte, le provocazioni e le reazioni – espunte dallo spazio pubblico, sono destinate a divenire, appunto, oggetti patologici da sottoporre all'attenzione dei gestori dell'ordine pubblico, fenomeni da osservare con attenzione attraverso la lente "scientifica" dello studioso di folklore, dopo essere state per un ventennio immagini di una peculiare narrazione letteraria.

RIASSUNTO

In questo scritto, partendo da un episodio poco noto della vita di Luigi Capuana (il suo coinvolgimento nelle dinamiche politiche del Calatino e il suo esser stato testimone di un omicidio, insieme politico e rituale), sono interessato ad individuare la linea che, nel passaggio tra XIX e XX secolo, separava il dicibile e l'indicibile nella nascente sfera pubblica nazionale a riguardo dei rapporti tra religione, violenza, politica e stato. A partire da uno sguardo fondato su una prolungata esperienze etnografica nell'area, mi interrogo sul posizionamento di Capuana e di altri importanti intellettuali siciliani (Verga e Pitré) nei confronti di aspetti "intimi" della vita sociale, politica e devozionale dell'Isola (la conflittualità politica locale, le sue connessioni con la sfera devozionale e la diffusione della violenza fisica). Dal confronto tra le scelte narrative operate quando ci si rivolge ad un pubblico nazionale e il reale coinvolgimento di Capuana e Pitré in quelle dinamiche, sembrano emergere tattiche (o forse anche strategie) di occultamento di posture, sentimenti e pratiche ritenute poco consone per l'auto rappresentazione di "moderni" cittadini del neonato stato nazionale.

ABSTRACT

In this paper, starting from a little-known episode in Luigi Capuana's life (his involvement in the political dynamics of Calatino and his witnessing a murder, both political and ritual), I am interested in identifying the line that, between the 19th and 20th centuries, separated the speakable and the unspeakable in the nascent national public sphere, regarding the relations between religion, violence, politics and the state. Based on a gaze grounded in prolonged ethnographic experience in the area, I question the positioning of Capuana and other leading Sicilian intellectuals (Verga and Pitré) vis-à-vis "intimate" aspects of the social, political and devotional life of the Island (local political conflict, its connections with the devotional sphere and the spread of physical violence). In comparing the narrative choices made by intellectuals such as Capuana and Pitré (and to a lesser extent Verga) when addressing a national audience and their actual involvement in those dynamics, tactics (or perhaps even strategies) of concealment of postures, feelings and practices deemed unsuitable for self-representation as "modern" citizens of the newly formed nation-state seem to emerge.